

La bellezza dell'oblio

Dall'Olocausto viviamo
«per non dimenticare»
Ma la cultura è selettiva
per natura e necessità

DANIEL MENDELSON

TRA FREUD e l'avvento del computer portatile, la nostra è diventata una civiltà innaturalmente avida di memoria. Siamo cioè arrivati ad accettare che ne vogliamo sempre di più. Per via dell'invenzione della psicanalisi, potremmo dire che la storia della prima parte del ventesimo secolo ruota tutta attorno al tentativo di acquisire (o riacquisire) un maggior numero di ricordi: ricordi che, si pensa sempre, finiranno inevitabilmente per farci stare meglio; per via dell'invenzione del microchip, potremmo dire che la storia della prima parte del ventunesimo secolo ruota tutta attorno al tentativo di acquisire più memoria: per i nostri portatili, i nostri lettori zip, i nostri hard disk, i nostri iPod, i nostri iPhone. Anche in questo caso, si ritiene che la quantità sia fondamentale: più ne abbiamo (pensiamo), maggiori saranno le nostre possibilità di ascoltare, scrivere, lavorare, immagazzinare, semplicemente di possedere.

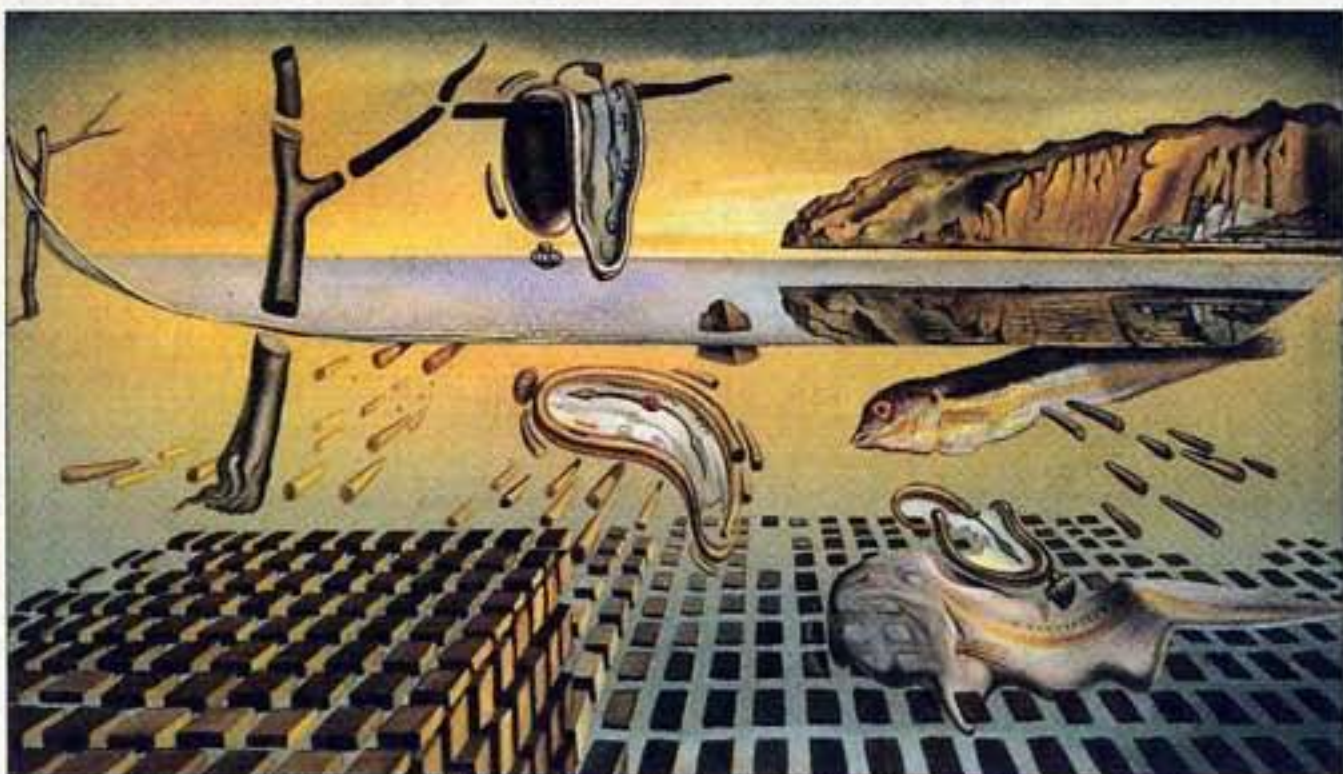
A un livello più ampio, noi onoriamo - veneriamo, addirittura - la memoria: sul piano intellettuale e culturale. Le tecnologie che ho appena nominato ci permettono di conservare maggiori quantità di conoscenza umana, e con maggiore efficienza, di quanto i creatori della biblioteca di Alessandria si sarebbero mai sognati: anche se la creazione delle biblioteche digitali di quell'immenso deposito mondiale di parole e immagini che è internet, rappresenta ovviamente una semplice prosecuzione del progetto iniziato da quei greci ormai morti da millenni: si tratta soltanto di un salto quantitativo, più che qualitativo, rispetto all'antico sogno di mettere tutto ciò che sia mai

stato pensato, tutto ciò che sia mai stato conosciuto, a disposizione del consultatore casuale. (Gli scrittori, è evidente, sono particolarmente avidi di memoria: dato che è quella la fonte, in ultima analisi, di molto di ciò che creiamo; laddove «creare» è chiaramente il nostro modo per definire quello che sarebbe, a rigore - proprio perché la memoria ne è così spesso

la fonte, in una maniera o nell'altra - un «ricreare»).

Ma ovviamente non ci servono neanche quelle tecnologie sofisticate (né i semplici scaffali) per realizzare l'antichissimo progetto della memoria culturale - o per evitare quello che da più parti è percepito come il disastro, o addirittura il peccato, dell'oblio culturale. La più vecchia tecnologia di conservazione della memoria è, dopotutto, il cervello umano: e come tutti sappiamo, le tradizioni che ereditiamo, grandi e piccole, importanti e banali - feste laiche e religiose, programmi scolastici, gesti, segni particolari del linguaggio o del vestiario, atteggiamenti - si tramandano in modi informali, intimi. Come avviene, è chiaro anche per elementi di maggiore ampiezza culturale. A partire dalla seconda guerra mondiale, l'espressione «Non dimenticare mai» è diventata quasi il motto della diaspora ebraica, rappresentando al tempo stesso un sentito promemoria del passato e un vibrante - seppur tacito - ammonimento per il futuro. (Giacché l'apodoss implicita di quell'esortazione è: «affinché non accada di nuovo»). La memoria, dunque, non soltanto come bene assoluto ma come strumento, come mezzo per raggiungere un fine di importanza vitale).

Invoco questo particolare esempio di memoria culturale, e forse soprattutto di angoscia culturale per l'eventuale oblio - anche se ve ne sono altri,



Salvador Dalí, «Disintegrazione della persistenza della memoria». A destra, Geraldine Brooks. In basso, villa La Rotonda a Vicenza

Mendelsohn e l'inganno della memoria



TRA ROMANZI E SAGGISTICA

Daniel Mendelsohn è nato nel 1960 a Long Island. Scrive di letteratura, cinema e teatro sul «New Yorker» e sulla «New York Review of Books». Il romanzo «Gli scomparsi», pubblicato in Italia da Neri Pozza, ha vinto il National Book Critics Circle Award. Vi si narra del suo viaggio intorno al mondo durato cinque anni per scoprire la

storia dello zio Shmiel perito nell'Olocausto. È autore di «The Elusive Embrace: Desire and the Riddle of Identity» (1999), tra i libri dell'anno del «New York Times». Mendelsohn insegna al Bard College, e sta traducendo le opere di Kavafis. È stato ospite delle «Conversazioni» di Capri curate da Antonio Monda e Davide Azzolini.

specialmente nella cultura ebraica, dato che è forse quella più ossessionata dal ricordo; per noi ebrei ogni festa serve a commemorare antichissime oppressioni e redenzioni giunte all'ultimo secondo - per l'ovvia ragione che sono autore di un libro che tratta, almeno in parte, dell'Olocausto degli ebrei in Europa. (Un libro che, di fatto, si basa profondamente sui ricordi di singoli individui per creare la propria narrazione, che per l'appunto riguarda soprattutto il rapporto problematico fra la storia e la memoria). Per questo motivo sembrerà forse ancora più strano che sia io ad avanzare l'ipotesi che tutta questa memoria, tutto questo desiderio di avere più ricordi, e più memoria, in fondo potrebbe non essere un bene, potrebbe non essere sano per noi come individui, come culture, e tanto più come nuova cultura globale.

Perché - forse per la prima volta nella storia del pianeta - viviamo in

un'epoca le cui risorse tecnologiche sono ormai in grado di registrare e conservare le nostre esperienze quasi con la stessa velocità, e quasi con la stessa abbondanza, con cui le facciamo. Macchine fotografiche, videocamere, apparecchi per la registrazione del suono, la televisione, YouTube, i cellulari, gli iPod; la massiccia proliferazione di strumenti così sofisticati e facilmente reperibili per registrare le nostre esperienze ha portato alla nascita di una cultura in cui la registrazione (e con questo ovviamente intendo anche il potenziale ricordo) delle esperienze che viviamo fa letteralmente a gara con il vivere. Che cosa significa, vale la pena di chiederselo in questo momento, vivere un'esperienza - guardare i piccioni di piazza San Marco, o i crematori di Auschwitz; ballare al matrimonio di nostra sorella, prendere parte a un funerale o pranzare con le nostre famiglie - quando il più delle volte

stiamo provvedendo a registrare nel momento stesso in cui la viviamo? Che autenticità possiamo avere, come persone, quando in un certo senso siamo sempre in posa per i ricordi di noi stessi che i dispositivi di registrazione conservano tanto fedelmente? (E per chi, poi? E perché? Queste domande ce le poniamo sempre meno spesso).

E anzi (per tornare a una considerazione vagamente freudiana, e dunque ricordare il punto di partenza di questa discussione), che tipo di crescita possiamo avere, come esseri umani, quando tutte le nostre incarnazioni precedenti (sotto forma di foto, video, e-mail e contributi ai siti web) sono continuamente - e, in potenza, esternamente - sotto gli occhi nostri, nonché degli altri; quando il passato è arrivato a competere con il nostro presente? (Quanto spesso mi è capitato di partecipare a eventi - battesimi, bar mitzva, matrimoni - che si sono conclusi con gli ospiti raccolti attorno a uno schermo televisivo a guardare se stessi che partecipavano all'evento!) E - per allargare un po' la nostra indagine - che tipo di civiltà possiamo creare quando i manufatti e l'arte del passato ci circondano ancora quasi in toto, per la prima volta, in molti sensi, nella storia delle culture? Senza dubbio uno degli effetti collaterali dell'era di internet che appare già evidente è un crescente indebolirsi della facoltà di giudizio: una tecnologia in grado di preservare, volenti o nolenti, ciò che è utile tanto quanto ciò che è significativo, che rende altrettanto disponibili il grandioso e l'insignificante, gli elementi di grande peso e quelli di minimo rilievo, e che, in effetti, non sa distinguere fra gli uni e gli altri, è potenzialmente una tecnologia più pericolosa di qualunque arma.

Dimenticare, dopotutto, può anche essere un bene nella vita delle persone e delle culture. Dimenticare è, il più delle volte, il processo intellettuale di selezione naturale che ci permette di funzionare con efficienza: di arricchire noi stessi, come individui, delle esperienze importanti, mentre le altre, quelle irrilevanti e banali, sprofondano meritatamente nell'oblio. E lo stesso vale per le culture: nessuna cultura può definire se stessa in maniera intelligente e significativa quando ogni suo aspetto, passato e presente, è sempre e indiscriminatamente alla portata dei suoi membri, sempre «ricordato». («Non dimenticare mai» è una potente formula magica, e va pronunciata con cautela). E allora voglio concludere proponendo di fermarci a commemorare e onorare quell'antico (e antiquato) ma efficientissimo meccanismo che permetteva di gettare le futilità nel cestino della spazzatura, di separare, culturalmente parlando, l'oro puro dalle scorie, di definire chi siamo (e chi non siamo): ovvero la rimozione, l'oblio, la capacità di dimenticare.

IL CINQUECENTENARIO

Palladio, da New York a Tokyo

IL COMITATO nazionale per le celebrazioni del quinto centenario della nascita di Andrea Palladio, presieduto da Amalia Sartori ha presentato il calendario delle iniziative che, in Italia e all'estero, ricorderanno Palladio fino al 30 novembre 2009, alla scadenza del «primo anno di vita» del grande architetto. Evento clou delle celebrazioni sarà la grande mostra del Cinquecentenario in programma a Vicenza, in palazzo Barbaran da Porto, dal 20 settembre prossimo al 6 gennaio

2009. Su proposta di Ugo Soragni, direttore regionale per i Beni Culturali, il Comitato Nazionale infatti ha approvato il progetto della mostra, realizzata dal ministero per i Beni e le Attività Culturali, sui restauri degli edifici palladiani da tenersi a Venezia nella primavera del 2009, dove è prevista anche un'esposizione su «Palladio e Venezia» al Museo Correr.

Non mancheranno appuntamenti internazionali, a New York, a Tokyo e Kyoto, a Lima e a Marsiglia.

